ANNO XV. SALERNO, 23 Aprile 1883. N.i 10, 11, 12 e 13.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno*.

SOMMARIO — *Saggio d'un volgarizzamento del Fedone — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Una conversazione in villa — Pel 4.° secolare anniversario della nascita di Raffaello Sanzio — Le tragedie di Euripide, volgarizzate dal De Spuches — Annunzi — Un calzolaro poeta — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

SAGGIO D'UN VOLGARIZZAMENTO

DEL FEDONE.

XLVI.

Ma una volta io sentii un certo che leggeva un libro, ch'egli diceva essere d'Anassagora; leggeva: La mente è quella che dispone e fa tutte le cose. Onde io n'ebbi allegrezza, e mi parve che stesse quasi bene a dire che è dessa la cagione dell'universo; e fra me ragionai: Se è vero che proprio la mente ordina tutte le cose, ella dovrà disporre ciascheduna nella migliore forma che mai; e però dove alcuno voglia ritrovare di ciascheduna cosa la cagione; cioè come ella si genera, come perisce, com'è; convien che ritrovi quale per lei sia la miglior maniera di essere, o di patire, o di fare. E secondo questa norma non deve alcuno considerare altro sul conto suo e sul conto delle altre cose, se non ciò che è il meglio: s'intende che bisogna conoscere anche il peggio, perchè, quanto a una medesima cosa, la scienza del meglio e del peggio è una medesima. Così fra me ragionando, era tutto contento, e mi figurava già d'aver bello e trovato il maestro delle cause degli enti, proprio come lo desiderava io,

quest' Anassagora. Pensava: E' mi dirà prima se la terra è piana o ritonda. E detto questo, mi chiarirà poi la cagione perchè così è necessario ch' ella sia, mostrandomi il meglio: cioè che per lei terra il meglio è d' essere piana o ritonda. E caso che mi dirà ch' ella è in mezzo, mi chiarirà come per la terra il meglio è d' essere in mezzo. E se egli mi chiariva questo, io m' era acconciato a non volerne sapere d' altra sorta di cause. Così del sole, m' era apparecchiato a sentire la medesima dichiarazione; e così della luna e degli altri astri e delle loro corse e de' rivolgimenti loro, e dei loro apparimenti diversi: cioè che a ciascuno di essi il meglio è che faccia quel che fa, e patisca quel che patisce: chè non mi figurava mai che un che dice ch' essi furono ordinati dalla mente, assegnasse a loro alcuna causa salvo questa, cioè che il loro meglio era di essere come sono. In somma, diceva io: volendo egli assegnare la causa di ciascuna cosa in particolare e di tutte in comune, mostrerà ciò che è il meglio per ciascuna e per tutte. E questa speranza io non la barattava per tutto l' oro del mondo; anzi con grande sollecitudine recatomi in mano i libri, me li lessi come poteva tutti a gran fretta, dalla voglia di conoscere subito il meglio e il peggio.

XLVII.

Ma questa molto meravigliosa speranza, amico, ecco che se ne va da me via e sparisce: perchè non sì tosto fui un po' andato avanti con l' occhio ed ebbi letto un poco, vidi il mio bravo uomo che della mente non se ne giovava proprio nulla, nè cercava le cagioni vere dell' ordine del mondo; ma sì cercava arie ed etere e acque e simiglianti cose strane. E il caso mio proprio mi parve come se alcuno dicesse: Tutto ciò che fa Socrate, e' lo fa colla mente; e poi quando si mette a dire a una a una le cagioni delle cose che fo io, dice in prima, che io sto seduto qui perciò che il mio corpo è fatto d' ossa e di nervi, e le ossa sono salde e hanno giunture che le collegano; e perciò che i nervi sono atti a distendersi e a rilassare, irretendo le ossa e le carni e la pelle che ricopre le carni; ed essendo le ossa movevoli nelle commettiture, lasciandosi e distendendosi i nervi, e' fanno sì che io possa piegare le mie membra; e, avendole piegate, ecco perchè me ne sto ora qui a sedere. E poi, quanto al conversare che fo ora io con voi, egli mi tira fuori ragioni simili, cioè voci e arie e uditi; e piglia infinite altre cose di questa fatta come ragioni, e la ragion vera me la abbuja, la quale è questa: che da poi che parve

agli Ateniesi il meglio essere di condannarmi, pare così anche a me. Sì, mi parve meglio stare qui a sedere, e più giusta cosa stare qui a scontare la pena che volevano: se no, per il cane, da un pezzo già cotesti nervi e coteste ossa se ne stavano a Megara, o presso ai Beozii, portate via dall'idea del meglio; se anzichè scappare e fuggire via, non credeva io più giusta cosa e bella pagare alla città la pena alla quale mi condannava. Ma chiamar cause coteste, i nervi, le ossa e simili cose, gli è assai strano! Se mi dice che senza essi non potrei fare io quel che mi pare, e' dice bene; ma se e' mi dice che io mentre che adopero la mente, proprio per virtù di loro fo quel che fo, e non già per virtù della elezione del meglio, eh! sarebbe il suo un ragionare di uomo pigro. Come! non essere buoni a discernere che altra cosa è la vera causa, altro il mezzo senza del quale la causa mai non sarebbe causa! e pure brancolando i più come nella tenebra, usando di nome estranio, il mezzo lo chiamano come se egli fosse la causa medesima. Ecco perchè alcuno, avvolgendo la terra di turbine per cagion del moto del cielo, ferma la terra. Altri poi le pone di sotto come fondamento l'aria, quasichè una madia piatta ella fosse. Ma la virtù per la quale la terra e l'aria e il cielo così ora sono disposti come meglio si poteva, questa virtù nè la cercano, nè credono che abbia divina possanza, e s'immaginano d'aver trovato un Atlante di lei più forzuto e immortale, che con più forza sorregga il mondo; il bene poi, che è vero legame, credono che egli nè tenga nè leghi. Io molto volentieri mi sarei fatto discepolo di chicchessia, per imparare com'ella stia questa causa; ma poichè non m'avvenne d'imbattermi in alcuno, non potendo nè ritrovarla da me, nè impararla da altri, non più veleggiando, io mi fui messo a cercar di lei a forza di remi. Vuoi sentire come, o Cebete? — Altro se voglio, rispose.

XLVIII.

Ed egli: Mi parve dopo questo, dacchè era stracco a guardare gli enti, che avessi bene a badare che non incogliesse a me come a coloro che guardano e considerano il sole quando egli eclissa: perchè ci consumano gli occhi, se non li rivolgono all'imagine sua specchiata in acqua, o in alcun'altra simile cosa. A questo io pensai, ed ebbi paura che l'anima mia s'accecasse, riguardando alle cose cogli occhi, e procurando di coglierle a volta a volta con tutt'i sensi. E però mi parve essere di bisogno che rifugiandomi io nelle ragioni, in quelle riguardassi il vero delle cose. Forse non

va la similitudine; chè non concedo pienamente che colui che riguarda le cose nelle ragioni, le riguardi piuttosto in immagini che nell'essere loro. Comunque egli sia, presi questa strada, e supponendo ogni volta una ragione, quella che mi pare più forte, giudico vere le cose che si concordano con essa, o che la questione s'aggiri su le cause o su altro argomento; quelle che no, non vere. Te la voglio dire più chiaro, perchè tu non m'hai ancora inteso, credo io — Bene bene, no, rispose Cebete.

XLIX.

Ed egli a lui: Io dico ciò che ho sempre detto le altre volte e anche nel passato ragionamento, nulla di nuovo. Adunque mi provo a mostrarti quella specie di causa alla quale io ho atteso; e novamente torno a quelle idee oggimai famose, e da quelle incomincio, supponendo che ci sia e un bello per sè, e un grande per sè, e così seguitando: le quali idee se mi concedi che ci sono veramente, spero, pigliando le mosse da quelle, di ritrovare e mostrare la causa perchè è immortale l'anima. — E Cebete rispose: — Va', te lo concedo io; tira a conchiudere. — E l'altro: Avendomi tu adunque conceduto che le idee ci sono, guarda ora se quanto a ciò che ne segue tu e io andiamo d'accordo. — A me pare se c'è cosa alcuna bella, oltre all'istessa bellezza, per niun'altra ragione essere bella se non perciò che partecipa di quella bellezza: e così d'ogni cosa. Acconsenti tu a queste tale causa? — Acconsento, rispose. — Adunque, ripigliò, le altre cause, quelle sapienti e fini, quelle non le intendo più, nè le posso conoscere io. Nondimeno se alcuno mi dice d'una cosa bella, ch'essa è bella perciò che ha vivo colore o forma vistosa o simiglianti pregi, io queste ragioni le lascio andare chè ci perdo la testa, e solo questo con semplicità, forse dabbenaggine, dentro me credo fermamente, che niuna altra ragione la fa essere bella, salvo che la presenza o la comunione di quella bellezza comunque ciò avvenga, chè non lo so di certo; ma quello che io so di certo e sostengo, è che per la bellezza tutte le cose belle sono belle. E a risponder così io o altri, mi pare che si stia proprio sul sicuro; e tenendomi forte a questa risposta, non credo d'avere mai a cascare ch'ella è, come dico, una risposta sicura questa: per la bellezza le cose belle sono belle. Oh! non par anco a te? — Pare — E così per la grandezza le cose grandi sono grandi, e le maggiori, maggiori; e per la picciolezza le cose minori son minori — Vero — Onde tu non dirai di sì, se persona t'afferma

che uno è maggiore di un altro della testa, e questo è minore di quello anche della testa; ma a faccia aperta dirai come tu niente altro affermi, se non che ogni maggiore di un altro, in veruna cosa e per veruna cosa egli è maggiore, se non in grandezza e per grandezza, e che il minore in niente altro e per nient' altro è minore, salvo che in piccolezza e per piccolezza; avendo tu paura, credo, che dicendo essere alcuno maggiore o minore della testa, non ti si opponga: prima, ch' egli è impossibile che per una medesima cosa il maggiore sia maggiore, e il minore minore; e poi, ch' egli è anche impossibile che per la testa, che è piccola, il maggiore sia maggiore; ch' e' sarebbe veramente un miracolo se cosa grande ci fosse per cagione d' una cosa piccola. Oh! non temeresti tu queste opposizioni? — E Cebete: Io sì; e ride — E Socrate: E però temeresti anche a dire che, di due e per due, il dieci è più dell' otto, e non di pluralità e per pluralità; e che di metà il bicubito è più grande del cubito, e non di grandezza: che in fin de' conti l' è la stessa paura. — Certo, rispose — E che? non temeresti a dire che aggiungendo uno a uno, ovvero scindendo l' aggiunzione o lo scindimento è cagione che uno divenga due? e non grideresti forte che tu non sai come in altro modo possa nascere cosa alcuna, salvo che partecipando di quella essenza della quale partecipa? e che però tu non hai in questo caso altra ragione per chiarire il nascere del due, salvo questa, la partecipazione alla dualità? E diresti che bisogna bene che della dualità partecipi ciò che vuol essere due, come dell' unità ciò che vuol essere uno: e via cotesti scindimenti, coteste aggiunzioni, e simiglianti lepidezze, lasciando che con tali parole rispondano quelli più sapienti di te; laddove temendo tu la tua spratichezza, temendo, come dice il dettato, fin la tua ombra, appigliato a quel supposto sicuro, risponderesti così. Se poi alcuno te lo combattesse quel supposto, lo lasceresti andare, non rispondendogli sino a tanto che non avessi considerato se, al tuo vedere, i conseguenti di quello si concordano o no. E se del supposto medesimo ti bisognasse rendere ragione, tu la renderesti così, montando a un altro supposto di quelli più su e che ti paja il migliore, e via via in sino a che tu non pervenissi a qualcosa che da sè è chiara. E volendo ritrarre alcuno degli enti, non rimescoleresti come quelli disputanti pro e contro, discorrendo, tutto a una volta, del principio e di ciò che ne segue. Quelli all' ordine non ci badano, nè ne voglion sapere: perchè avendo la sapienza in petto, anche confondendo ogni cosa, riescono a se medesimi dilettevoli; ma se tu sei filosofo, farai, credo, al modo che dico io —

E Simmia e Cebete, a una voce: Dici verissimo. — (Echecrate) E sì che avean ragione, per Giove, chè mi pare, o Fedone, ch' egli le abbia loro esposte le cose in forma così maravigliosa, che sino a un che è di piccolo intendimento riescirebbero chiare. (Fedone) E chiare riescirono a tutti quelli che erano presenti. (Echecrate) Sfido io, e anche a noi che eravamo di lungi e che le sentiamo ora! E che disse dopo?

L.

Fedone. A quel che io ricordo, poichè gli fu conceduto e consentito che le specie non sono un nulla, e che le altre cose, partecipando di quelle, prendono da quelle il loro nome, egli dimandò: E dacchè me lo concedi, di', quando affermi che Simmia è più grande di Socrate, e più piccolo di Fedone, non affermi tu allora che in Simmia sono tutte due le cose, grandezza e picciolezza? — (Cebete) Io sì — Ripiglia: In vero, tu consenti che Simmia supera Socrate, non già proprio al modo come si dice con le parole, perchè Simmia non supera naturalmente Socrate, perciò ch'è Simmia, ma per la grandezza che gli toccò ad avere; e neanco egli supera Socrate perciò che Socrate è Socrate, ma sì perchè Socrate ha piccolezza in rispetto alla grandezza che ha lui — (Cebete) Vero. — (Socrate) E consenti che egli è superato da Fedone, non perciò che Fedone è Fedone, ma sì perciò che Fedone ha grandezza in rispetto alla piccolezza di Simmia? — (Cebete) Così è. — Simmia, dunque, ha nome d' essere piccolo e grande, essendo egli in mezzo ai due, superando con la grandezza sua la piccolezza dell' uno, e lasciando superare la piccolezza sua dalla grandezza dell' altro. E disse, sorridendo: Pare il mio un parlar da notajo; ma, in fin de' conti, la va come dico io. — (Cebete) E l' altro piegò la testa. — (Socrate) Ed egli: Ti parlo così dal desiderio che ho che paja la cosa a te come a me. A me pare che non solamente la grandezza che è da sè non voglia mai essere grande e piccola insieme, ma che altresì la grandezza che è in noi non riceva mai piccolezza e non voglia mai essere superata; ma, delle due una, o fugge e va via, quando le si accosti il contrario suo, la piccolezza, o, sopravvenendo quella, si perde: ma ella non vuol rimanere e ricevere la piccolezza e divenire altro da quel ch' era prima. Da altra parte, come io che ho ricevuto la piccolezza e la porto, insino a tanto che io sono io, sono sempre quell' uomo piccolo (la grandezza stessa, si capisce, ella è grande e non le dà il cuore di farsi piccola); così pure la piccolezza che è in me non vuol mai divenire nè essere

grande, e neanche essere alcuno de' contrarii suoi, continuando insieme ad essere quel che era, ma, in questo caso, o se ne va via, o perisce — Proprio così par a me, disse Cebete.

LI.

E un di quelli che erano presenti, non ricordo bene chi fosse, sentito ciò, disse: Per gl'Iddii, nel discorso di prima non si convenne del contrario di ciò che si dice adesso? non si convenne che dal più piccolo si genera il più grande, e dal più grande il più piccolo, e ch'egli è naturale cosa che i contrarii nascano dai contrarii? — E Socrate sporse la testa per sentirlo, e poi disse: Bravo, come ti sei ricordato bene! ma non hai però inteso la differenza di quel che si dice ora da quello di prima. Prima si disse che da contraria cosa nasce cosa contraria; ma ora si dice che il contrario schietto non può mai nascere dal contrario suo, non solo in noi, ma neanche nella natura. Imperocchè allora, o amico, noi si ragionava delle cose che ricettano i contrarii, ricevendo co' comi di quelli; e ora si ragiona de' contrarii medesimi, i quali danno alle cose il loro nome, in quelle abitando; e i contrarii schietti non si può dire mai che vogliano nascere uno dall'altro. E, dicendo questo, volge un' occhiata a Cebete, e gli domanda: Forsechè, o Cebete ha turbato anche te alcune delle cose dette da lui? — Ora no, rispose Cebete; se bene de' pensieri che mi turbano ne ho, e molti! — Adunque siamo belli e d'accordo che non può mai un contrario essere il contrario suo — Oh sì.

LII.

Ora stammi a badare se in questo si va anche d'accordo: di' tu essere qualcosa il caldo e il freddo? — Io sì — Forsechè neve e fuoco? — Io no, per Giove — E di' tu che il caldo è altro che il fuoco, e che il freddo è altro che la neve? — Sì — Ora così par a te, credo, che la neve, come si disse dinanzi, non può, ricevendo il caldo, rimanere ciò ch'era, neve, e insieme essere calda; ma, appressandolesi il caldo, fugge o si scioglie. — Di sicuro — E similmente il fuoco, accostandoglisi il freddo, o fugge o si spegne; perocchè non sosterrebbe, accogliendo il freddo, essere ciò che era, fuoco, ed essere freddo. — E l'altro: Dici vero. — Ed egli: Adunque non pure la specie che è da sè vuole in perpetuo avere il suo nome, ma lo vuole anche la cosa, che ogni volta che essa comparisce al mondo, ha la forma di quella, senza essere quella. Via, gli esempi ti chiariranno

più ciò che io intendo. Il dispari dee sempre avere questo nome di dispari, o no? — Sì — E forsechè egli solo degli enti (qua batto io con la mia dimanda), o c'e alcun altro che non è l'istesso che il dispari, e nondimeno vuole oltre al nome suo anco quello di dispari, per ciò che ha siffatta natura che dalla compagnia del dispari mai non si parte? Considera il tre: non par a te che oltre al suo nome gli s'ha a dare eziandio quello di dispari, comechè il dispari e il tre non siano il medesimo? E come il tre, così è fatto il cinque ed ogni metà di numero, che se bene non siano il dispari, sono sempre dispari. E similmente il due e il quattro e via via, comunque non siano uno stesso col pari, son sempre pari. Me lo concedi tu, o no? — Come no? rispose — Ed egli: Ecco ora ciò che io voglio chiarire: è, che non solo i contrarii schietti non si fanno accoglienza scambievolmente; ma eziandio tutti quegli enti i quali non sono per sè contrarii, ma ricettano in sè i contrarii, mostrano di non aver voglia di ricevere l'idea contraria all'idea che essi ricettano, anzi: sopravvenendo quella, s'abbujano, ovvero scappano via. Oh, non è vero che il tre vuole patire qualsiasi ingiuria, e sino spegnersi, innanzi che sopportare che, essendo tre, divenga due? — Di sicuro, disse Cebete — E nondimeno, riprese egli, il due non è contrario al tre. — No — Adunque, non le sole specie contrarie non sopportano che una occupi l'altra; ma c'è pure altre specie, che simile cosa non la sopportano manco loro — E Cebete: Dici verissimo.

LIII.

E Socrate: E vuoi tu che definiamo quali sono queste altre, se pur siamo da tanto? — Sì che voglio — Sono forse, o Cebete, quelle, che, occupando una cosa, la costringono non solo a ricevere la forma che esse le danno, ma eziandio a non ricevere niuna forma che contraria sia a quella? — Come di' tu? — Come dicevamo poco fa. Tu sai già che l'idea tre, quando occupi una cosa, non pure la fa essere tre, ma anche dispari? — Lo so io. — Ora diciamo che l'idea contraria all'idea la quale fa che quella cosa sia dispari, a quella cosa non si può accostar mai. — No. — E non era la idea dispari che facea dispari? — Sì. — E contraria a questa idea non è quella del pari? — Sì. — Adunque a cosa che sia tre non s'accosterà mai la idea del pari? — No di sicuro. — Adunque il tre è privato del pari? — Privato. — Adunque la triade è dispari. — Sì. — È proprio quello che volea definire io, cioè quali son quelle specie che, comunque non

sian contrarie a una tal specie, nientedimeno non la ricevono: per esempio, la triade non è contraria al pari, e non però lo riceve, per la ragione che sempre ella arreca con sè il contrario del pari; e così di' pure della diade in rispetto al dispari, e del fuoco in rispetto al freddo, e di tant' altre cose. E però bada ora se questa definizione ti va, cioè che non solo il contrario non riceve il contrario, ma anche ogni idea che meni con sè, dove ch' ella vada, un'altra idea compagna, non riceve mai il contrario di questa idea sua compagna. Te lo ricordo di nuovo; già udire più volte una cosa, non fa danno; ecco, il cinque non riceverà mai la forma del pari, nè il dieci o il doppio riceverà la forma del dispari. In vero, comunque il doppio sia contrario a un altro, non già al dispari, tuttavia la forma del dispari non la riceverà mai; nè l' uno e mezzo, e il mezzo, e simili, riceveranno la forma dell' intero; e neanche la riceverà il terzo e quel che secondo questa ragione vien dopo: così t' ha a parere, se tu mi tieni dietro con la mente e la vedi come la vedo io — La vedo come te io, e ti tengo dietro.

LIV.

Di nuovo, dimmi da capo: e non voglio che tu mi risponda proprio a parola, al modo che ti domando io, imitando me; non voglio, perchè oltre alla sicura risposta di prima, dopo ciò che ora s' è ragionato un' altra io ne vedo, anche sicura — Badami: se tu domandassi a me, che s' ha a generare in un corpo perchè venga caldo, io non ti farei quella sicura risposta, ma insipiente, dicendo, *La caldezza;* ma sibbene, secondo il ragionamento di poco fa, te ne farei una più sottile, dicendo, *Il fuoco.* E se mi domandassi che s' ha a generare in un corpo, perchè egli ammali, non ti risponderei, *Il morbo;* ma sibbene, *La febbre.* E se mi domandassi che s' ha a generare in un numero acciocchè venga dispari, non risponderei, *La disparità;* ma sì, *La Monade:* e così seguendo. Hai inteso bene che voglio io? — Benissimo, rispose. — Su, via, rispondi tu a me: Che s' ha a generare in un corpo perchè venga vivo? — E quegli: L' anima. — È egli sempre così? — Come no? — Sempre dove l' anima entra, entra ella arrecando vita? — Sì — E c' è qualcosa contraria a vita, o no? — C' è, disse. — Che è? — Morte. — Adunque l' anima il contrario di ciò che ella arreca, nol riceverà mai, secondo il principio accettato da noi d' accordo? — Sì, di pieno accordo, disse Cebete.

LV.

Oh! come si chiamò ora quello che non riceve l'idea del pari? — Dispari — E quello che non riceve la giustizia o la musica? — Senza muse; l'altro, ingiusto — Bene: e quello che non riceve morte, come il chiamiamo noi? — Immortale, rispose. — Ora l'anima riceve morte? — No — Adunque è immortale l'anima? — Immortale — Ed è ella cosa oramai provata? — Sì, chiaramente, o Socrate — Ed egli: Poniamo, Cebete, che il dispari di necessità fosse non perituro, non sarebbe anche non perituro il tre? — Come no? E però se anche fosse necessariamente non perituro il freddo, quando alcuno facesse caldo alla neve, fuggirebbe via la neve, salva e non sciolta, non potendo ella disfarsi, e manco restare e ricevere il calore — Dici vero — E similmente io credo che se fosse non perituro il caldo, quando alcuna cosa fredda venisse contro al fuoco, il fuoco non si spegnerebbe mai, nè dissiperebbesi, ma vivo e salvo se ne anderebbe via — Di necessità. — E non è di necessità che si dica lo stesso dell'immortale? cioè che se l'immortale è anche non perituro, impossibile cosa è che perisca l'anima, sopravvenendole morte; imperocchè, come segue dalle cose dette avanti, ella non riceve morte nè è mortale: così come il tre non è pari, e neanco è pari il dispari; come non ne è freddo il fuoco, e neanco la caldezza che è nel fuoco. Opporrà alcuno: E che è che toglie, non già che il dispari, sopravvenendo il pari, si faccia pari; ma si, secondo che noi ci accordammo, che, perendo esso, il pari nasca nel luogo suo? — Contro colui che affermasse tali cose, e' non ci sarebbe da battagliare dicendo che esso non perisce: imperocchè il dispari è perituro — Se non lo riconoscessimo tale, potrebbesi facilmente sostenere che, sopravvenendo il pari, il dispari e il tre si partono, vanno via: e non potrebbesi dire il medesimo e del fuoco e dell'altre cose? — Sì davvero. E ora venendo all'immortale, se si conviene e riconosce che esso non è perituro, l'anima, da poi che è immortale non perisce: se poi non si conviene e' bisognerà fare un altro ragionamento — E l'altro: Oh! non ce n'è bisogno per questo; che mal potrebbe alcuna altra cosa essere incorruttibile, se l'istesso immortale, che è eterno, venisse a corruzione.

LVI.

E Socrate disse: Veramente io credo che consentano tutti che Iddio mai non perisce, nè la specie medesima della vita, nè alcun'altra cosa se è immortale — E l'altro: Tutti gli

uomini per Giove, e anco più gl' Iddii, credo — Ora se l' immortale è incorruttibile, non segue che se mai è immortale l' anima, ella è salva da corruzione? — Di necessità — E però sopravvenendo morte all' uomo, chiaro è che muore la parte sua che è mortale, ma l' altra, che è immortale, sfugge alla morte e si parte sana e salva? — Chiaro — Adunque, Cebete, è immortale l' anima, non perisce; dunque le nostre anime saranno veramente in inferno. E quegli: Io non ho più che opporre a ciò che tu dici, io ci credo: ma Simmia qui, o altri, se ha cosa a dire, farà bene a non stare zitto; perchè, passata che è quest' ora, non vedo a quale altro tempo possa indugiare chi desidera dire o ascoltare alcuna cosa intorno a tale questione — E Simmia: Anch' io ci credo; se non che la grandezza del soggetto, e la piccolezza mia come uomo, mi fanno avere tuttavia un dubbio su ciò che s' è ragionato — E Socrate: Dici bene, o Simmia: anzi, anche le supposizioni di prima, comechè a voi certe, bisogna considerarle con maggiore diligenza. E se, come credo, le esaminerete convenevolmente, ne intenderete la ragione, per quanto può intendere un uomo. Una volta chiaramente inteso questo vero, non vi rimane più niente a cercare — E Cebete: Hai ragione.

LVII.

Ed egli: Ma conviene considerare, o amici, che se l' anima è immortale, bisogna curare di lei, non solamente per questi pochi giorni che noi chiamiamo vita, ma per tutto il tempo; chè ora il pericolo certo apparisce essere terribile, se non se ne ha cura. Imperocchè se fosse veramente la morte separazione da ogni cosa, ai malvagi sarebbe egli guadagno il liberarsi dal corpo, e dalla malvagità insieme con l' anima. Ma da poi che manifesto è ora che ella è immortale, non rimane a lei niuno altro rifugio dai mali e niuna salvezza, eccetto che sia molto buona e savia; imperocchè l' anima va in inferno non avendo altra compagnia se non i suoi pensamenti ed i suoi costumi: i quali si racconta che giovano assai ai morti o li danneggiano, tosto che e' sono per entrare in cammino verso l' inferno. E si racconta questo, che non sì tosto uno è morto, il demone suo al quale toccò avere lui in custodia da vivo, prende a menarlo verso a un tale luogo dove si devono ragunare le anime ed essere giudicate, per andare poi in inferno ciascuna con quella guida alla quale fu commesso d'accompagnare coloro che di qua si partono— Pervenute al luogo che loro spetta, e rimaste ivi quello spazio di tempo che bisogna, dopo molti e lunghi giri di

tempo altra guida le rimena qua novamente — Non è la via piana nè una sola, come asserisce il Telefo di Eschilo: in vero egli dice che una sola via e diritta mena in inferno. Ma a me non par nè diritta nè una; se no non c'era bisogno di guide, chè la via nessuno la sbaglierebbe mai se fosse una. Al contrario pare che quella abbia ad avere molti spartimenti ed avvolgimenti: dico io così argomentando dai nostri sacri riti e sante ceremonie. Adunque l'anima che è temperata e savia segue la propria guida, non ignorando la fortuna sua; ma quella che è del corpo avida, come io dissi innanzi, lungo tempo tirata verso il mondo visibile, riluttado e sofferendo molto, cacciata a forza ed a stento dal Genio che a lei fu ordinato, in ultimo si parte. E pervenuta dove le altre, se ella d'alcuna impurità s'è macchiata, ovvero se ella s'è scellerata in inique uccisioni o in cotali altre malvage opere degne di cotali anime malvage; questa tale tutti la scansano e fuggono, e niuno le vuole essere compagno e guida. Ed allora tutta dolorosa, povera ella va errando; in sino a tanto che vengano alcuni tempi, i quali compiuti, è da necessità portata nell'abitazione che le conviene. Quella per lo contrario che pura e modesta ha passato la vita sua, avendo Iddii a compagni ed a guide, va anche essa nel luogo a lei convenevole.

F. Acri.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell'anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. prec.)

Non sofferse tanto oltraggio il prigioniero ardente per natura ed impetuoso, onde divenuto cieco per subitaneo sdegno, si avventò furiosamente se ben disarmato alla vita del barbaro. Questi allora, dimentico dei vantaggi ch'ei sperava ritrarre dalla condizione del prigioniero, lo percosse di gran forza sul capo col pomo della spada, e « va' pure al tuo inferno — esclamò — cane di un cristiano rabbioso! — e sì dicendo lo fece di un urtone cader nel mare, che tosto lo nascose agli sguardi di ognuno.

Un capitano per nome Zelif, che dovea condurre sulla costa affricana buon numero di prigionieri (impaccio alle divisate scorrerie del pirata)

vide con avaro rincrescimento che andasse perduto quel corpo, da cui egli avrebbe potuto ritrarre, vendendolo, qualche guadagno. Onde coll'ajuto di un suo schiavo fidato potè celatamente ritoglierlo alle onde e nasconderlo nella sua fusta. Ma gli avari suoi disegni restaron vani per l'improvviso comando ch'ei ricevè di sciogliere tosto dalla spiaggia, e di far vela verso Biserta. Zelif pertanto pensò che, preso il largo, si sarebbe quando che fosse sbrigato di quell'impaccio, restituendo al mare la preda già toltagli.

Corsa per la città la voce della morte di Alfonso, un'intrepida e affettuosa fantesca potè sottrarre dagli sguardi dei barbari e ridurre in luogo sicuro l'orfana bambinella, che fu di poi consegnata ai signori di Nettuno. Eglino sì per gratitudine al padre di lei, sì per natural compassione presero cura dell'orfanella, e la fecero per sì fatto modo educare che niuna fanciulla di quel tempo, fosse qualunque il suo stato, non avrebbe potuto ottenere più accurata educazione. In età ancor tenera fu affidata alla bellissima Giulia Gonzaga, vedova di Vespasiano Colonna, la quale compì da prima verso l'orfana gli ufficii di maestra e di madre, e di poi nutrì sempre affetto di amica. Quest'orfana era appunto la povera Agnese rimasta nel palazzo ducale di Fondi e già caduta, come dicemmo, nelle mani di Barbarossa.

La giovane fatta consapevol per tempo delle sue disavventure, se bene la sua protettrice procurasse in ogni modo che a lei nulla mancasse di ciò che si addice a nobil donzella, non poteva dimenticar tuttavia la sua condizione, nè sviare il pensiero dalla misera fine del padre; laonde serbava sempre una certa malinconia abituale, che le dava aria di dignità e di una tal quale contegnosa riserbatezza. Alta avea la persona e alquanto leggiera, brunotta la carnagione, grandi gli occhi e nerissimi, non troppo vivo lo sguardo, capelli come ala di corvo e cresputi, usava sempre vesti di oscuro colore, come quelle che più le erano in grado e si affacevan meglio al suo stato; era elegante ma parca nel tempo stesso e semplice negli ornamenti; non troppo grave nel portamento, ma nondimeno composta e nei modi affabile sì, ma pure, come abbiam detto, un po' contegnosa: ell'era insomma bella di tal formosità da suscitare in altri non effimere passioni o affetti passeggieri, ma da fare profonda e durevole impressione nel cuore di un giovane non leggiero nè uso a facili amori.

I pregi poi dell'animo avanzavano di molto quelli della persona. Ingegnosa per natura avea saputo trar profitto dagli studii convenienti a nobil donzella, ed era già cólta ed erudita quanto poteva essere qualunque giovane donna de' tempi suoi. Ai maestri, che avean preso a coltivarne l'ingegno, erasi aggiunta la stessa Giulia Gonzaga, donna omai esercitatissima nelle lettere, e zelante coltivatrice di poesia, del che fanno fede i suoi versi, pe' quali ell'è annoverata fra le poetesse

italiane, e quasi potrebbe reputarsi emula di Vittoria Colonna, di Veronica Gambara, di Tullia d' Aragona (rispetto a facoltà poetica e na a costumi) e di altre celebri donne di quella età. Ma il tesoro più rico e prezioso lo nascondeva nel cuore. Se bene ella fosse, quando però il padre, tuttor bambinella, serbava nondimeno scolpita in mente l' immagine di lui; e la memoria del modo onde le fu tolto, la commoveu spesso fino alle lacrime. Con ardente desiderio ripensava alla madr, di cui conservava debolissima rimembranza, e udendo narrarsi dal' altrui bocca le affettuose cure usate a lei dalla sua genitrice, e i doli ufficii materni sì amorevolmente compiti, piangeva di filial pietà e i tenerezza. Le altrui disavventure e i dolori destavan nel cuor di lei, ch sì per tempo n' era stata colpita, sì viva compassione che spesso eli mescolava le sue lacrime con quelle degl' infelici, e si doleva amarmente di non potere così come con tanto ardore desiderava, asciugarn il pianto, e porgere efficace rimedio alle loro miserie. A' suoi benefattoi e specialmente alla duchessa, affettuosa sua protettrice e maestra, e l' era legata di tal gratitudine, e portava sì forte amore che più na avrebbe potuto sentirne verso i genitori una figlia. A tante e sì pellegrin virtù poneva il colmo uno squisito sentimento religioso e un' incrollabi e candida fede, a' cui insegnamenti ella conformava pienamente il so tenore di vita.

La nostra Agnese era giunta omai all' età di ventidue anni, e acora non appariva, in guisa almeno manifesta, ch' ella avesse da albergo nel suo cuore a qualche forte e tenero affetto che soverchiase gli altri, quantunque vi fosse stato chi in più e diverse maniere avese tentato la prova d' ispirarglielo. Nondimeno se di quella sua natu dolce sì, ma riserbata e sto quasi per dire un po' cupa; di quell' ombra di malinconia, onde mostravasi abitualmente velata; di quella su inclinazione alla ritiratezza e alla solitudine non fosse stata credu causa sufficiente la sua condizione, altri avrebbe potuto immaginr facilmente ch' ella dovesse nascondere in seno qualche affetto mistrioso e profondo. Or noi vogliam provarci a penetrar nell' animo dell' orfana, squarciando quel velo, ond' eran nascosti i suoi sentiment

Prendendo la via del mare da Fondi veniamo a Gaeta, e quirli salpando e tenendoci lungo lungo la costa, rasentiamo Ischia, travesiamo il golfo di Napoli, entriamo, toccata Capri, in quello di Salern, e andiamo a prender terra alla città, che dà il nome a quel trattoli mare, famosa già nei fasti della medicina, e splendida per la cote che ivi allor tenevano i Sanseverino. N' era principe don Ferrant, che avea condotto in moglie Isabella Villamarina; nè la corte di li sì per la generosa protezione alle lettere e a chi le esercitava, sì pr magnificenza e per isplendore cedeva anche di poco a quelle di Ferara, di Urbino, di Mantova e di Firenze. Sin dalla fine dell' anno 151

don Ferrante vi avea chiamato con grande istanza Bernardo Tasso, padre dell' infelice Torquato, e l' avea fatto suo segretario assegnandogli un largo stipendio.

Il poeta per corrispondere alla fiducia che si poneva in lui, e per sempre più guadagnarsi la benevolenza del principe e d' Isabella, si adoperava come meglio sapeva a trattar gli affari del suo signore, e a rallegrar de' suoi versi gli ozii di quella corte. Oltre a ciò egli, quasi senza avvedersene, esercitava l' ufficio d' institutore verso un giovane per nome Leone, che allor si trovava alla corte Salernitana. Questi aveva ventitrè anni, vale a dire diciotto meno del poeta; era robusto di corpo, avvenente di aspetto, esercitatissimo nel maneggio delle armi, già ben addottrinato nelle arti guerresche, bollente di animo e in oltre innamorato delle lettere e vaghissimo della poesia, come quegli che all' ardire e alla prodezza del corpo accoppiava un cuor tenero e affettuoso. Il giovine Leone, che per sì fatti pregi era caro a don Ferrante e ad Isabella, si sentì sulle prime preso di ammirazione verso il poetico ingegno del Tasso, e di poi ne divenne discepolo e amico. Chi foss' egli, e come si trovasse alla corte di Salerno, noi già lo sappiamo, se abbiam memoria di quel fanciullo trovato nella galera genovese ritolta ai pirati nello stagno presso la Goletta, condotto dal Fregoso a Salerno e di poi consegnato a don Ferrante.

Isabella Villamarina, principessa di Salerno, era già legata in amicizia colla Giulia Gonzaga, duchessa di Trajetto e di Fondi: spesso fra l' una e l' altra si avvicendavano lettere, e oltre a ciò solevano talvolta le due amiche, se bene di buon tratto lontane, visitarsi scambievolmente. Quando la Giulia si conduceva a Salerno, aveva sempre per compagna l' Agnese: e quando Isabella si recava a Trajetto od a Fondi, volea sempre fra' suoi seguaci il bello, animoso e cólto Leone. Così i due giovani non solo si eran veduti, ma avean pure conversato fra loro, e avuto opportunità di conoscersi e di apprezzarsi a vicenda. La condizione dell' uno potea dirsi quasi eguale a quella dell' altro. Egli in tenerissima età era stato tolto ai genitori, dei quali poco o punto serbava memoria: ella avea perduta la madre senza quasi conoscerla, e non molto dopo anche il padre. Il giovane era debitore del suo mantenimento e della sua educazione alle cure amorevoli prima del Fregoso e poi del Sanseverino, che lo ebbero quasi come figlio: del suo mantenimento pure e della sua educazione era debitrice l' Agnese da prima ai Colonna, e di poi alla duchessa sua protettrice e quasi seconda madre. La loro età quasi eguale, la somiglianza di condizione e dei casi ad ambedue intravvenuti, e una tal quale conformità di natura disposero fin sulle prime i due giovani a credersi quasi uniti fra loro da un vincolo di comuni e fortunose vicende. Avveniva perciò che l' uno non potea volger la mente alla sorte dell' altro, senza

ch' ei sentisse ridestarsi nel seno quei sentimenti medesimi, che di lunga mano nutriva verso se stesso; sicchè que' due giovani potean dirsi con tutta verità concordi ed unanimi. Chi conosce un po' il cuore umano, vede tosto come sì fatte disposizioni dell' animo di un giovane prode, bollente, affettuoso per natura e ingentilito per educazione, e di una fanciulla del pari cólta, gentile e sensibil di cuore dovessero esser principio e fondamento a un affetto non repentino nè passeggiero, ma sì bene concepito qua si direi consigliatamente e quindi profondo e costante.

Niuno dei due avrebbe tuttavia immaginato che l' animo dell' uno fosse tale a riguardo dell' altro. La ritenutezza della fanciulla, il suo umor melanconico e la gelosa custodia in cui teneva il suo cuore per téma che in qualche modo potesse anche minimamente manifestarsi ciò che v' era nascosto, facean credere a Leone ch' ella fosse ben lontana dall' alimentar verso di lui que' sentimenti, ch' ella quasi suo malgrado avea pur sentito nascersi in seno. Le cortesie poi, le premurose attenzioni e le gentili affettuosità ch' ei le usava, eran da lei attribuite alla finissima educazione di un giovane usato a' modi squisitamente signorili di una splendida corte, sicchè gli reputava officiosità cavalleresche e nient' altro. Tra per questi vicendevoli lor pensieri e per le rare occasioni di vedersi, i due giovani, mentre ardevano l' uno per l'altro, non avean tuttavia potuto far sì che trasparisse a nessun dei due il reciproco loro segreto. La prima ombra di sospetto, il primo se ben remotissimo dubbio intorno ai sentimenti di Leone verso Agnese nacquero o almeno cominciarono a farsi strada all' animo della fanciulla nel modo che stiamo per riferire.

Prestava i servigi di paggio presso la duchessa un giovanetto di circa dodici anni, meno impersonato di quel che avrebbe richiesto l' età, sveglio di mente, arguto e, per gli anni che aveva, a bastanza cólto, il quale era molto domesticamente trattato dall' Agnese sì pe' servigi, che di tratto in tratto anche ad essa ei rendeva, sì per vivacità di natura e per festevole umore. Costui avea pure incontrato il gradimento di Leone, che ne avea fin sulle prime conosciuta la svegliatezza e l' acume, ed erasi pure avveduto che quel giovanetto intendevasi già de' misteri di amore: imperocchè il paggio nello scherzare festevolmente coll' ospite della sua signora, era venuto fuori talvolta con qualche motto, che accennava la possibilità di una tenera corrispondenza tra l' orfana di Fondi e il cavaliere salernitano. Questi intanto sì per la sua affabilità, sì per le sue cortesie erasi guadagnato l' animo del giovanetto, ed era di ciò molto lieto perchè godeva di esser tanto o quanto amato da chi amava pur la fanciulla e n' era sì domesticamente trattato.

Arriguccio (tal era il nome del paggio) si compiaceva egualmente

di vedere nel giovin guerriero, non dico un suo pari, ma almeno, come la sua ambizioncella lo andava solleticando, un amico. Più volte ei s' era avventurato a far parola all' Agnese de' bei pregi della persona e delle virtù del salernitano, aggiungendo qualche arguzia e qualche allusione maliziosuccia. Se bene la fanciulla lievemente ne arrossisse, nondimeno attribuiva cotali scherzi all' indole burlevole e talora un po' bizzarra del paggio, ed anche alla sua malizia, che omai avea soverchiato l' età. In fatti Arriguccio dai discorsi, forse avventurati da Leone con insufficiente riserbo, dalla soverchia ritenutezza e sto per dire dal troppo timoroso pudore di Agnese, che nel parlar con altri del giovane si faceva conoscere più contegnosa di quello che convenisse e quasi impacciata (tanto è vero che il troppo guasta in tutte le cose) era pur giunto, se non ad indovinare interamente il segreto, almeno a sospettar di molto qual fosse l' animo dell' uno verso dell' altro.

UNA CONVERSAZIONE IN VILLA.

Chi allontanandosi da Sorrento dalla parte di mezzodì si mettesse per quella via, che, rasentando sempre la costa, mena ai deliziosi poggi di Massa Lubrense, dopo il cammino di circa due miglia, allo svoltar d' uno di quei tanti gomiti che fa il lido, vedrebbe a manca aprirsi un sentiero, ombreggiato da alberi ricchi di rami e di foglie, che dalla cima d' un colle digradando sempre in dolce pendìo, giunge quasi a formare un sol piano colla strada maestra. Colà, dinanzi a quel bivio, il giorno del mio primo arrivo a Sorrento venimmo coll' amico Roberto in vettura, dalla quale poichè fummo discesi, volgendo le spalle al mare, prendemmo a lenti passi la salita che va alla villa detta la Ruffina. Eravamo già tanto saliti da essere presso che alla cima del colle, quando entrando a man destra per un viottolo di traverso, a cui facevan capanna i folti rami di vecchi castagni, riuscimmo in un piano, che per esser posto in alto dava agio ad abbracciare cogli occhi tutto lo stupendo panorama del golfo. In cospetto di quelle naturali bellezze mi fermai come estatico a contemplarle, nè m' avvidi, se non quando fu più presso a noi, d' un villano, il quale scavalcando siepi e saltando fossi, ci veniva festosamente all' incontro. Egli indossava un paio di calzoncini bianchi a mezza gamba stretti alla cintura da una fascia azzurrina: la camicia sparata sul davanti e coi manichi rimboccati sino al gomito lasciava vedere la carnagione del petto e delle braccia tinta d' un color bruno, effetto senza dubbio della lunga arsura del sole; avea poi in capo un ruvido e lungo berrettino di lana bigia, che penzolandogli giù

dalla tempia sinistra veniva a coprirgli interamente l'orecchio. Or costui come fu assai vicino, in atto di profondo ossequio cavossi il berretto, e dandoci il benvenuto disse con ingenuità campagnuola rivolto a Roberto: Che è ciò, signor padrone, che vi facciate veder di rado alla Ruffina? Si direbbe che l'aria di questi colli v'è grave, e che al vostro Cecco non vogliate il benaccione di prima. E Roberto, come se ciò non fosse detto a lui, rispose: Ehi, Cecco, questo prete viene qui a spazzarti il pollaio: in guardia! E sia, ripigliò il buon villano, e ch'ei non ci lasci una penna; tant'è che preghi che non mi si bacassero le olive, che da poco in qua accennano a voler cadere giù a staia, avanti che sien mature. Mentre che Cecco così parlava ci venne messo il piede in un delizioso viale, fiancheggiato da filari di viti e di pianticelle di agrumi, i cui rami e tralci vagamente insieme intrecciati il coprivano quanto era lungo a forma di bellissima volta, lasciando qui e colà spenzolare dei grappoli d'un moscadello, che avrebbero fatto senir l'acquolina a chi li avesse guardati. In fondo poi d'una piazzetta, che a guisa d'un bel semicerchio aprivasi all'estremità del viale, sorgeva una casettina, che riquadrata a fiorami ed arabeschi alla pompeiana, faceva un bel risalto in mezzo al verde degli aranci che da ogni banda la circondavano. Poco discosto da questa, sopra un poggiuolo coperto di ellera ed ombreggiato dai rami d'un oleandro, era seduta a cucire la signora Bettina, madre di Roberto, la quale sì tosto come ci vide arrivare, si levò da sedere, e, venendoci incontro, non si può dire a mezzo il piacer che sentisse d'ospitarmi alla sua villa. Onde con maniere graziose e gentili fattomi cenno di salire in camera a riposarmi del cammino, si diè ogni cura di allestire il desinare, il quale se fosse squisito, e se passasse in festevole allegria, immaginar può di leggieri chi ha sentito l'affetto di vera e calda amicizia.

Il dì appresso, stando a passeggiar sul terrazzo che era nella parte più alta della casa, venne Cecco ad annunziarmi esser giunto dal Piano un signore, che diceva chiamarsi Adolfo Bevilacqua, e che m'aspettava giù nel salottino per ossequiarmi. Ed io che non voleva privarmi della gioconda vista della campagna e del *tremolar della marina*, pensando che quegli non fosse altri che quel giovane, il quale il dì innanzi aveva promesso di venire colà a desinare, dissi a Cecco che assai mi sarebbe piaciuto se avesse trovato modo che quel signore venir potesse sull'alto del terrazzo. E non andò guari che il signor Adolfo salendo speditamente le scale, venne con fare allegro a stringermi la mano, reputandosi fortunato, a come egli diceva, di aver fatto per sì strano modo la mia conoscenza. E dopo di essere stati un pezzo a discorrere della vaghezza del golfo e della giocondità di quei poggi, un vapore, che lasciando dietro a sè una lunga

striscia di fumo nell' aria, allora allora usciva dalle bocche di Capri, parve che gli recasse a mente il discorso che il giorno avanti avevamo avuto insieme, perocchè movendo un po' le labbra a riso mi disse: Ieri foste un po' pungente nel rispondermi, nè io vo' apporvelo a colpa, chè alla fin delle fini mi rendeste pan per focaccia. Ma se le vostre parole ebbero *savor di forte agrume*, non ebbero però la forza di mutarmi in nulla il giudizio che manifestai intorno al clero. Ond' è che oggi, come ieri, penso e dico che i preti osteggiano il progresso, perocchè sanno che al soffio di questo va in rovina l' edificio cattolico, che già da ogni banda si va screpolando. Non vediamo infatti com' essi cozzano stizzosamente contro la civiltà, latrando come botoli ringhiosi ad ogni innovazione che vien porta dai mirabili avanzamenti della scienza e dell' industria?

Al suono di queste parole non potei tenermi dall' esclamare:

O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!

E rivolto a quel giovane: Voi credete, dissi, che l' edificio cattolico è lì lì per ruinare come se fosse di legno o di terra cotta; ebbene io penso ch' esso si tiene ben saldo sulla sua base, nè ha tema dei nuovi, come non n' ebbe de' vecchi assalti; simile ad antico castello, fabbricato su roccia di granito, che dopo di avere in altri tempi risestito al cozzo degli arieti e delle catapulte, si ride oggi dei nuovi argomenti di guerra che la moderna balistica seppe inventare. Or pensate, se con questo che in noi più che convincimento è fede incrollabile, possiamo temere delle conquiste che va facendo il progresso. E poi chi v' ha detto esser noi nemici del progresso? Noi crediamo quanto ogni altro alla legge del progresso, perocchè sappiamo che Iddio stesso lo comandò all' uomo in persona di Adamo e poi di Noè, quando disse: Va e possiedi la terra; colle quali parole volle dire, come ben osserva un moderno filosofo: Va e creati la civiltà. Nè dubitiamo di riconoscere che se l' uomo, obbedendo al divino comando, applicò in ogni tempo l' ingegno alla scoperta del vero a fin di rendersi meno aspro il deserto della vita, mai com' oggi ei vide coronati i suoi sforzi dei più maravigliosi successi, col tradurre in atto quel che fu semplice conato dei nostri maggiori e col ridurre a realtà ciò che si reputava sogno di menti inferme e stravolte. E di fatto, indarno oggi Proteo tenta di trasformarsi per celare le leggi arcane di natura, quando i nuovi Menelai, ammaestrati dalla scienza, sanno cavargli il segreto che si gelosamente nasconde. Indarno coi monti e col mare divise natura le regioni del globo, se la forza del compresso vapore spinge con ardimento le navi sino alle gelide spiagge del polo, e trapassa con impeto vertiginoso le più enormi barriere di montagne. E come se correre le terre ed i mari con tal rapidità all' uomo non ba-

stasse, ei soggioga la potenza del fulmine, servendosene come di corriere a trasmettere il suo verbo dall' uno all' altro emisfero. Inoltre, chi non si stupisce in veder tante macchine, che, mosse da forza fisica o da meccanica, forniscono in poco d' ora quel che bene spesso era affidato alle braccia di mille operai. E chi è che non vede come oggidì si forano monti, si disseccano paludi, si cavano vie sottomarine, e lande selvagge ed aride steppe si convertono in terreni ubertosi, in guisa che dove prima verdeggiava il lapazio ridono prati ubertosi e ricchi della più bella vegetazione? Nè qui l' uomo s' arresta, ma di mano in mano che s' avanza nei campi dell' industria, egli sente il bisogno di stringersi in nuovi e più saldi vincoli coi suoi simili, procurandosi tutti quei vantaggi che son richiesti al retto viver civile. Ond' è che sono il più bel vanto dell' età moderna, le nuove istituzioni politiche, l' eguaglianza civile, la libertà, le forme più stabili di guarentigia al diritto, i commerci, i traffichi, il diritto internazionale e le alleanze dei popoli. Tutto ciò è bello e meraviglioso, e mostra esser vera la sentenza di Orazio: *Audax omnia perpeti gens humana ruit per vetitum nefas.*

Ma non ostante i maravigliosi progressi della scienza, dell' industria e della civiltà, la nostra età mi ha l' aria di giovane e bene impersonata donzella, la quale mentre colle grazie del volto e coll' eleganza del vestito desta l' ammirazione dei riguardanti, nasconde nel petto un cancro che le va rodendo a poco a poco la vita. Imperocchè nell' opera di vincere l' inerzia, e soggiogare la resistenza della materia v' ha qualcosaltro come il perfezionamento morale degl' individui e della società civile, che lungi d' andare innanzi rimane indietro come affetto da mortal torpore e quasi attrappito. E voi, signor Adolfo, attuffato nello studio della materia, pare che non badiate più che tanto a questo fatto, e nel discorrere di progresso fate mostra di non andare più in là della corteccia, non dandovi un pensiero al mondo di ciò che n' è come il midollo e la vita, sì che tutto inteso alla forma esteriore, non v' accorgete che in quanto alla sostanza noi corriamo a gran passi verso la barbarie.

A udir ciò il mio nuovo amico aggrottò un po' le ciglia, e parve alcuna cosa volesse dire per ribattere le mie parole. Ed io che di ciò mi fui accorto, dissi tosto seguitando: Voi vi maravigliate, signor Adolfo, ma cesserete dal far le meraviglie quando vi piaccia di por mente alle miserevoli condizioni morali dell' odierna società civile. È fuori di dubbio che il perfezionamento morale della specie umana, a cui debbono intendere le opere dell' industria e della civiltà, a giudicare dal progresso che queste han fatto in questi ultimi anni, dovrebbe esser salito ad un alto grado di eccellenza, sì che l' uomo, divenuto migliore, si sentisse meno corrivo a *dare nel sangue e nell' aver di*

piglio. Ma non vediamo tutto l' opposto? I popoli sono oggi più felici che non fossero prima dell' invenzione della stampa e del vapore, e prima che si vendicassero in libertà? E il grido della miseria è forse meno strazievole di quello che fu messo ai tempi di Menenio Agrippa? E che è quel lezzo impuro che esala dalle fonti di una poesia, che schernisce il celeste sorriso di Beatrice, mentre scopre ed esalta le stomachevoli lascivie delle baccanti? E non vediamo tuttodì come dell' oro si fa leva a scuotere i petti più saldi nella virtù senza la tema d' imbattersi in Catone o Fabrizio?

Ma qui in sul più bello comparve Cecco, il quale venne a dirci che fossimo discesi giù nel salotto a sorbire del caffè preparato dalla signora Bettina: onde a me convenne interrompere il mio discorso colla promessa di ripigliarlo dopo il desinare.

B. Pignataro.

NEL QUARTO SECOLARE ANNIVERSARIO

DELLA

NASCITA DI **RAFFAELLO SANZIO** DA URBINO

Celebrato in Roma e in Urbino il 28 Marzo 1883.

> . . . . . il vero è che senza ideali le civiltà non fioriscono, che senza ideale non v' è disciplina nè istituzione. L' arte, per sè sola, è trastullo inutile: la scienza, fine a sè stessa, è inutile tormento.
> Carducci, *Al feretro di G. Regaldi.*

Grossa fiumana che rapidissima
Per dirupata balza precipita,
Di posa e d' inciampi nemica,
Incalzata da legge fatale,
L' odierna vita somiglia: fervida
Pronta, operosa ne le molteplici
Sue forze, ad incognita mèta
Celerissimamente s' avvia.
Di sue conquiste non sazia, gl' intimi
Rapporti indaga de la materia,
Traendone veri novelli,
Nôve spinte a la corsa sfrenata.
Ai generosi conati plaudo;
Plaudo a la face che tutte illumina
Le vie del pensiero, ed affranca
Dal millenne servaggio le menti;

Ma non ai Sofi che acerbi negano
Al trambasciato spirto fin l'ultima
Speranza di un placido porto
Ne la plaga dei dolci ideali.
Tolta l'Idea, che resta? — Fumide
Potranno, ansando, strider le macchine;
Ma l'arte e l'amore, le gioie
De la vita supreme, vivranno?
Quando il lavoro lento dei secoli
Strugga de gli Avi l'opre mirabili
E de' tuoi portenti, Urbinate,
Non avanzi che 'l suono immortale;
Qual fia de i tanto superbi posteri,
Qual fia che 'l solio tuo vôto, o principe,
Ascenda, e a te pari, la terra
De l'eterna bellezza innamori?
Forse nessuno. — L'arte, aulentissimo
E immacolato fiore de l'anima,
Non scioglie 'l suo lembo gentile
Se una luce increata no 'l bea.
A te, Divino, ridea ne 'l rutilo
Sguardo il celeste lume: rideanti
Ne i sogni le forme amorose
Ch' indi vive, pingendo, incarnasti.
Così, rivale d'Apelle, in roseo
Gruppo conserte, le argive Grazie
Riviver facesti, e nitente
D'immortale beltà Galatea.
Così terrena bellezza, il fascino
Uman cedendo, transumanavasi
Per l'arte: la tua Margherita
Teco al cielo assumesti, e fu Dea.
Ed il tuo genio, come per l'etere
Iddio le stelle, sparse le angeliche
Sembianze per 'l mondo abbagliato
Da cotanto inatteso splendore.
Non mai la Grecia, non mai l'Italia
Tal magistero d'arte e sì nobile
Potenza mirò d'intelletto,
Nè sì alto ideale d'amore.
Un solo, il primo posto contenderti
Parve: sublime titano, in triplice

Artistico eccelso linguaggio
Cielo, terra ed inferno esprimea.
Ma tu, valente, spiegando altissimo
Volo, il secreto dei cieli intendere
Potesti e tradur ne la tela
Un concetto che in mente non cape.
Ahi, sì divina opra fu l' ultimo
Sforzo del Genio! Glorioso làbaro
Su 'l funebre letto si aderse
L' indiata figura del Cristo.
Sparito è il grande; ma su le ceneri
Sue splende un faro. Da quattro secoli
La tomba agli estrani ne addita;
Nè morrà: l' ideale non muore.

EFISIO RAVOT-LICHERI

BIBLIOGRAFIA.

GIUSEPPE DE SPUCHES. — *Le tragedie d'Euripide volgarizzate* — vol. 2 — Palermo, Ferrigno e Andò, 1883.

Fin dal secolo XVI cominciarono a studiarsi e tradursi nella nostra lingua le tragedie d' Euripide; ma per gran pezza furono lavori parziali, fino al P. Michel Angelo Carmeli, che diede forma italiana a quanto porta il nome del poeta greco (Padova 1743-54). Fra' traduttori parziali si possono ricordare il Trissino, che tradusse l'*Ecuba* (1560), tradotta anche da molti altri, l'Alfieri, che tradusse l'*Alceste* (Brescia, 1807), il Salvini, che tradusse il *Ciclope* (1728). Tra il 1840 e il 45 apparve la traduzione del Bellotti, infaticabile traduttore, e assai benemerito degli studj di letteratura greca in Italia.

Giuseppe De Spuches, uno de' più valorosi letterati ed ellenisti siciliani [1], rivolse fin da giovinetto i suoi studj a' tragici greci; e ancora in tenera età, pubblicò la traduzione dell'*Edipo Re* di Sofocle; ma poi si raccolse tutto sul poeta di Salamina, e a varie riprese pubblicò la

[1] Autore di molte e varie opere, tra le quali *Carmina latina et graeca*, dove sono 27 componimenti latini e 35 greci, i quali rivelano nel De Spuches un cultore delle lettere classiche dello stampo antico. E tanto più fa meraviglia la sua coltura e l'ardore con che ama gli studj, in quanto che non se n'è lasciato distrarre (cosa che suole ordinariamente accadere a' suoi pari) dal censo nè dall'alta condizione sociale.

traduzione di parecchie delle tragedie di lui. Ora le ha tradotte tutt' e 19 e riunite in due eleganti volumi.

Chi sa quanto sia difficile tradurre dalle letterature classiche e specie dalla greca, può comprendere quanto costi il dar veste italiana a colui, che se non è il più grande de' tragici greci, è forse quello, che per una certa artificiosità e sovrabbondanza di stile, presenta maggiori difficoltà. E il De Spuches è riuscito a superarle in gran parte.

Ci sono state sempre due maniere di traduzioni: l' una libera e quasi parafrasi del testo, venuta in gran fama per due meravigliosi esempi di questo genere, l'*Eneide* del Caro e l'*Iliade* del Monti; l' altra più modesta e più fedele, rivolta a far ammirare più l' autore che il traduttore, e quindi meno libera, meno splendida, meno fortunata. La prima è stata sempre creduta la miglior maniera, anzi la sola maniera buona; perchè que' due esempi hanno esercitato come un fascino sulle menti di tutti, dotti e indotti; e indarno il Leopardi s' adoperò a dimostrarla falsa e dar un esempio della seconda nel suo l. II dell' *Eneide;* e indarno il Foscolo, grecista profondo, diede un saggio di traduzione dell'*Iliade,* forse per contrapporlo al

Gran traduttor de' traduttor d' Omero.

Gl' Italiani hanno sempre ammirato di più l' *Eneide* del Caro e l' *Iliade* del Monti. Ma non dobbiamo dimenticare che la fortuna di queste due traduzioni non dipende tanto dalla maniera di tradurre quanto dal genio de' traduttori, e dallo scopo, che si propose l' uno, e dalla condizione in cui si trovò l' altro di fronte al testo greco. Annibal Caro non intese fare una traduzione propriamente detta; e Vincenzo Monti sapeva tanto poco di greco, che dovette lavorar molto di fantasia; e mentre l' uno riusciva a rifare, dirò così, il poema virgiliano, anima della coltura universale del Risorgimento; il Monti, mobilissimo d' immaginazione e pronto a far sua qualunque situazione poetica, ricreava l' epopea d' Omero. Ma senza queste due condizioni particolari e senza il genio de' traduttori, la loro opera non avrebbe avuta nessuna originalità, e le traduzioni sarebbero riuscite infedeli: come suole accadere alla maggior parte delle traduzioni di siffatta maniera, dove a pensieri e immagini del poeta antico si mescolano in unione ibrida pensieri e immagini proprj, i quali saran belli quanto si vuole, *sed nunc non erat his locus.* — Oggi si fa strada una terza maniera di traduzione: rendere cioè la poesia de' Greci e de' Latini ne' metri originali, quanto è possibile con la natura della lingua nostra; e qualche saggio ne hanno dato il Chiarini e il Mazzoni, ed una preziosa promessa ne ha fatto il Carducci, ed un' opera a bastanza lodata è quella del Michelangeli (*Anacreonte.* Edizione critica di L. A. Michelangeli — Bologna, N. Zanichelli). Ma lasciamo che questa terza maniera faccia il suo corso, e sia giudicata quando sarà meglio conosciuta in Italia

ed avrà un numero sufficiente di prove. Ora, legata com'è ad una grande e difficile quistione di poesia *barbara*, non potrebbe apprezzarsi senza passione e forse senz' errori.

Il De Spuches, dottissimo di greco, avvezzo a trattare Omero e Sofocle ed Euripide ecc. come i poeti della propria letteratura, ha seguito delle due prime maniere la seconda; ed ha contemperato in bell' accordo le ragioni della lingua nostra e dell' eleganza con la fedeltà al testo greco. Non è qui il luogo di fare un confronto minuzioso; basterà un piccolo saggio. Apriamo a caso:

Πότνια, πότνια, σεμνοτάτα
Ζανὸς γένεθλον,
Χαῖρε, χαῖρέ μοι, ὦ κόρα
Λατοῦς Ἄρτεμι καὶ Διὸς
καλλίστα πολὺ παρθένων,
ἃ μέγαν κατ' οὐρανὸν
ναίεις εὐπατέρειαν αὐλὰν,
Ζανὸς πολύχρυσον οἶκον.

Hippolytus, v. 61-69.

De Spuches:

O venerenda, o veneranda, augusta
Dea, progenie di Giove, io ti saluto;
Io ti saluto, o figlia di Latona
E del Cronide, Artemide, su tutte
La più leggiadra vergine, che il vasto
Olimpo, e la paterna inclita reggia,
Aurea magion del Saturnide, alberghi!

V. I. p. 259.

Traduzione letterale: O veneranda, o veneranda, nobilissima (dea), prole di Zeus, salve, salve, o Artemide, figliuola di Latona e di Zeus, bellissima tra le vergini, che nell' immenso cielo abiti l' aula del nobil padre, la casa di Zeus splendida d' oro.

Ὦ Ζεῦ, τί δὲ κίβδηλον ἀνθρώποις κακὸν,
γυναῖκας, ἐς φῶς ἡλίου κατῴκισας;
Εἰ γὰρ βρότειον ἤθελες σπεῖραι γένος,
οὐκ ἐκ γυναικῶν χρῆν παρασχέσθαι τόδε,
ἀλλ' ἀντιθέντας σοῖσιν ἐν ναοῖς βροτοὺς
ἢ χρυσὸν ἢ σίδηρον ἢ χαλκοῦ βάρος,
παίδων πρίασθαι σπέρμα, τοῦ τιμήματος
τῆς ἀξίας ἕκαστον·

Ibid. v. 616-23.

De Spuches:

Perchè, o gran Giove, alla diurna luce
Lusinghiero degli uomini disastro
Evocasti la donna? E, se bramavi
Propagar l'uman genere, non trarlo
Dalla donna dovevi, e aprire invece
Ne' tuoi sacrati un' endica di figli
Da tramutar con oro, o rame, o ferro
Secondo il ciascun merto;

I pag. 284.

Traduzione letterale: O Zeus, perchè collocasti sotto la luce del sole un male ingannevole, le donne? Se tu volevi seminare la schiatta umana, non c' era bisogno che ciò s' apprestasse dalle donne, ma i mortali contraccambiando ne' tuoi templi o oro o ferro o bronzo pesante, comprare il seme de' figliuoli, ciascuno secondo la valutazione del merito....

Questo confronto potrebbe prolungarsi all' infinito; e si troverebbe sempre la medesima esattezza e fedeltà. Il che dimostra con quanta coscienza il valente traduttore abbia concepito ed eseguito l' opera sua. Coscienza e fedeltà ch' egli mette in tutte le sue traduzioni dal greco, come ha provato luminosamente il prof. Cavazza in un suo bell' articolo di confronto fra la traduzione del Novelli e quella del De Spuches dell'*Ero e Leandro* di Museo (V. *Il Propugnatore* di Bologna, vol. XV).

Una cosa notevole nelle traduzioni del De Spuches sono i metri de' cori. Ispirandosi probabilmente a' cori delle tragedie manzoniane, non ha fatto come il Bellotti ed altri, che hanno adoperato ne' cori esclusivamente il metro della canzone *petrarchesca* o *libera;* ma ha usato maggior larghezza, servendosi di qualunque specie di strofe: appunto come il Manzoni usò i decasillabi (S' ode a destra uno squillo di tromba...), i senarj doppj (Dagli atrj muscosi, da' fori cadenti...), i settenarj (Sparsa le treccie morbide...). Eccone qualche esempio:

Di Pane o sedi aerie,
O rocce presso a Macre,
Ove le vaghe Aglauridi
Destan le danze sacre....

Jone (V. I, pag. 140)

Ma lunghesso la chiaro-fluente
Dell' Eurota fiorita corrente
Qualche figlia de' crudi Spartani
Nelle case piangendo si sta....

Ecuba (V. II, pag. 266)

L' empio Ciclope tosto s' incenda!
Forza! conficca — l' adusta picca.

Bruciate il ciglio di quest' orrenda
Belva, che gli ospiti suo pasto fa!
(*Ciclope* V. II, 513)

E così tutti. Sono ottave, sono strofe di versi settenarj ed endecasillabi alternati, di ottonarj ecc., secondo la natura del sentimento e la situazione. Può parere artificio e non è, perchè anche nel testo i metri son varj, e un traduttore non può scegliere che fra queste due: o tradurre secondo i metri classici, o secondo i metri della propria lingua; ma non si può render bene l' impeto musicale di questa lirica corale costringendola tutta in un medesimo metro. Nel Ciclope p. e. il metro è di tale importanza, che da esso dipende in gran parte l' andamento del dramma. Il difficile sta nell' indovinare il metro adattato a ciascuna situazione, e s' io non isbaglio, in questo il De Spuches è stato il più delle volte felice.

Ma segna un progresso questa nuova traduzione? Ce n' era proprio bisogno dopo quella del Bellotti? — Certo, a domande così recise non possono darsi risposte egualmente recise; perchè può la traduzione del Bellotti avere i suoi pregi, e i suoi quella del De Spuches: nè c' è bisogno di buttar giù l' una per innalzare l' altra. Per me, le credo eccellenti tutt' e due, ma di natura diversa, e in questa diversità sta la ragion d' esser della seconda. Il Bellotti ha fatto traduzione più libera; il De Spuches più fedele; elegante l' uno, non meno e forse più elegante l' altro; nell' uno un periodar duro e spezzato, direi quasi alfieriano; nell' altro una forma più sciolta e franca [1]. La quale, non che nuocere all' esattezza, ritrae meglio l' andatura generale delle

[1] Ecco un esempio ad aperta di libro:

Bellotti:
Ecuba, a te con pie' veloce io movo
Dal padiglion del nuovo
Stranier signore, a cui,
Poi che d' Ilio l'Acheo ferro m' espulse,
Preda sortita in servitude io fui.
Nè reco già conforto,
Donna, al tuo duolo: anzi di ria novella
Grave carco, di guai nunzia, ti porto.—
Fama è che in pieno degli Achei consesso
Fu decreto ad Achille una tua figlia
Sagrificar, dacchè l' eroe su l' alto
Suo monumento in arme d' oro apparso,
Le già velate antenne
Con questo dir trattenne....

Ecuba (v. I. p. 262-63)

De Spuches:
Ecuba, in fretta dalle regie tende
Mi reco a te; chè ancella io sono, e legge
Aver m' è forza da quel dì, che svelta
D' Ilio, fui resa degli Achei mancipio.
Non i tuoi mali ad allenir, ma grave,
Ma ria novella ad apportar ne vegno
Io, messaggera a te, donna, di pianto.
Omai dal pieno degli Achei Consesso
Esser fermo dicean, che la tua figlia
Fosse al Pelide in sacrificio offerta.
Ch' ei sulla tomba surta, il sai, mostrossi
Chiuso nell' armi d' oro, ed il naviglio
Ondivago a frenar, ch' omai le vele
Alle sorte fidava, alto ululando
Così sclamò: . . . . . .

Ecuba (V. II, p. 244-45).

Que' punti, in cui il Coro fa l' ufficio di personaggio tragico, il De Spuches li traduce con semplici versi sciolti, distinguendoli così dagli altri, in cui il Coro esprime innanzi a' fatti il proprio sentimento, senza prender parte diretta all' azione.

tragedie euripidee; giacchè più che tragedie, queste d'Euripide son drammi; e se i titoli e le favole sono eroici, l'azione è più umana, più comune di quel che non sia ne' due sommi predecessori: in mezzo agli artifizj un po' retorici e al diluvio delle sentenze morali e filosofiche c'è la *vita*, a quel modo che oggi ne' drammi portanti nomi storici antichi penetra l'ambiente, come dicono, e l'esuberanza della vita moderna. Il De Spuches, guidato da questo concetto, s'è allontanato alquanto dalla severità tragica, che sarebbe invece necessaria nelle tragedie d'Eschilo e di Sofocle. Onde nasce che il Bellotti ci dà un Euripide un po' trasformato, forse più tragico di quel che è; l'altro invece riesce a darci l'Euripide, precisamente l'Euripide. Chi dunque, non potendo consultare il testo, vorrà conoscere il tragico greco, può star contento al De Spuches: un amatore li leggerà tutt'e due.

E. Rizzi.

Memoriae Cajetani Barbati Inscriptiones.

In quest'opuscoletto di dodici pagine il prof. Luigi Cirino, egregio cultore delle lettere latine, ricorda con grato affetto e con verace dolore le virtù del venerato maestro e dell'amico, che per tanti anni e per tante ragioni gli fu sommamente caro. Ne loda l'ingegno, la bontà dell'animo, la semplicità e la candidezza dei costumi, l'amore schietto ed operoso del bene, la dolcezza e venustà dell'eloquio, la varia erudizione, e ogni altro pregio ricorda di quel raro uomo, che per ventiquattro anni insegnò letteratura latina nel Seminario di Napoli. E tutto ciò il Cirino dice con garbo e con eletta forma, sì nel cenno sulla vita del Barbati, come nelle iscrizioni, di cui mi piace recar questa per saggio:

CUM TARDA POSTERITAS
MIRATA PERCUNCTABITUR
PER QUOS VIROS QUIBUSQUE ARTIBUS
SEMINARII HUJUS NOMEN PARTUM AUCTUMQUE SIET
TE CAJETANE PRAECEPTOR AMANTISSIME
VEL IN PRIMIS MEMORABIT
QUI
PRAESTANTIUM RETRO VIRORUM ERUDITIONEM
ARTEMQUE AEMULATUS
PER ANNOS IPSOS QUATUOR AC VIGINTI
LATINAS LITTERAS PERDOCENDO FOVENDOQUE
EPHEBEUM HOC
MAGIS AC MAGIS CELEBRASTI.

L'Arte nella scuola—Considerazioni critico-didattiche di Andrea Bèrtoli— Gallipoli, 1883.

Con questo titolo il Bèrtoli annunzia d'imprendere la pubblicazione di un libro, che possa servire di aiuto e di guida al maestro elemen-

tare *che vuole e può fare.* Nello scriverlo s' è proposto di rispondere a queste domande: 1.° Che cos' è la scuola? 2.° Che cosa si fa e deve farsi nella scuola? 3.° Come o con qual arte?

Il lavoro sarà pubblicato per associazione, e ogni mese ne uscirà un fascicolo di 48 pagine, al prezzo di 50 centesimi. I fascicoli saranno dodici, e bisogna scriverne all'autore a Gallipoli (Lecce) per associarsi a questa nuova opera didattica, che può tornare molto utile a' maestri elementari; perchè il Bèrtoli scrive con garbo e con senno, e s' intende assai bene di cose di scuola.

Antonio Galasso — *Della conciliazione dell' egoismo coll' altruismo secondo John Stuart Mill* — Discorso letto all' Accademia di scienze morali e politiche — Napoli, 1883.

L' illustre e dotto espositore ed interpetre delle dottrine vichiane [1] in questo discorso si propone di dimostrare che il Positivismo ha teoricamente annullata o resa inutile la Morale; che in cambio di meglio provvedere alla dignità e felicità degli uomini, ha spogliato la vita umana d' ogni valore, e riducendo ogni scopo della vita al godimento, non solo l' ha uguagliata a quella d' ogni altra bestia, ma nè la natura nè la società non potendo dar di quello egualmente a tutti, per quanto l' organismo di questa diventi perfetto, non ha fatto per la maggior parte del genere umano altro, che darle la scelta tra il delitto e la disperazione. Ed egregiamente riesce il Galasso a quello che s' era proposto di dimostrare, disaminando con acume critico, con sodezza di ragioni e con vigorosa dialettica le dottrine dello Stuart Mill, e dimostrandone la loro nudità e crudezza, squarciato il velame che le ricopre ed asconde agli occhi volgari. Ma, oltre il pregio e la bontà intrinseca delle dottrine, che valorosamente si propugnano e caldeggiano di fronte a temuti avversarii, a me piace in questo discorso l' urbanità e gentilezza della critica, il ragionar posato e tranquillo, la temperanza e serenità della disputa, il modo e l' arte d' esporre scolpitamente le proprie idee con lingua semplice, piana, corretta, lontana sì dall' artificiosa e agghindata frase, come dalla volgare sciatteria o dal gergo sibillino, cotanto in voga a questi tempi di ciarlataneria filosofica. Chi ha vero e sodo sapere, ingegno disciplinato con severi studii, pensieri alti e diritti, sa pure scrivere senza *bile* e senza *convulsioni*, e la bellezza delle sue dottrine vagamente ritrarre in acconcia e convenevol forma, come ce ne porge esempio il prof. Galasso.

G. O.

[1] Vedi — *Del Criterio della verità nella Scienza e nella Storia secondo G. B. Vico per Antonio Galasso* — Milano, Ulrico Hoepli, 1877.

UN CALZOLARO POETA.

Un calzolaro, digiuno, come può credersi, di studii, e uscito di pochi passi soltanto dalla schiera degli analfabeti, al quale tuttavia la natura ha concesso ingegno e vena poetica, udendo parlare delle poesie dello Stecchetti, sentì vivo desiderio di leggerle. Laonde pregò chi le possedeva a volergliele prestare. Di fatti gli furon dati due volumetti eleganti e puliti *(Postuma* e *Nuova Polemica)* stampati con tipi elzeviriani dallo Zanichelli. Nel consegnarli, il possessore dei libri raccomandò caldamente al calzolaro di averne gran cura, e di guardar bene di non insudiciarli. Passati alquanti giorni, il poeta calzolaro, che avea già letti que' componimenti poetici dello Stecchetti, di cui gli piacque l' arte e il verseggiare, e gli dispiacquero non poche altre cose, restituì i due volumi al signore, che gli era stato cortese, e fra la guardia e il frontespizio di ogni libro inserì due foglietti. Nel primo era scritta questa terzina:

Guardi il libro, carissimo Avvocato;
E s' ella ci vedrà del sudiciume,
Non la prenda con me: ce l' ho trovato.

Nel secondo un' ottava, ch' è la seguente:

Guardi il libro, carissimo Avvocato,
E poi dirà se ho fatto il mio dovere.
Pria di toccarlo mi son ben lavato,
Perchè non s' imbrattasse in più maniere.
Un certo sudiciume ci ho trovato,
Ma vedrà che non è del mio mestiere;
Io potevo attaccarci un po' di pece,
Ma non sporcarlo come chi lo fece.

Questi due epigrammi non hanno invidia a qualcuno del Pananti e di altri scrittori di acre ingegno. Si noti il buon senso, la disposizion naturale alla poesia, e la facilità del verso del poeta *calzolaro.* (D.)

Cronaca dell' Istruzione.

Trattenimenti educativi — La sera del 17 di questo mese, nell' Istituto Regina Margherita, diretto dall' egregia sig.ª Gentile, fu data una graziosa rappresentazione di un dramma e di una farsa insieme con prove di musica e di ballo. Il dramma e la farsa erano lavori della sig.ª direttrice, ben immaginati, ben coloriti e informati al nobilissimo proposito di destare nel cuore delle giovinette generosi

sentimenti e virtuosi affetti. E le leggiadre attrici seppero con grande naturalezza e disinvoltura, con arte e con garbo rappresentare appuntino la loro parte, e parea che non lezioni imparate recitassero, ma che di scatto uscissero lì le parole, belle e spontanee; si la valorosa ed egregia sig.ª direttrice avea saputo ben ideare le scene, tratteggiare i caratteri e assegnare a ciascuna la parte sua. Una fanciulla, la Bruscagli, fu sì vinta dalla commozione, che piangeva addiritura, rappresentando gli strazii di una povera madre, a cui era stata rapita la figlia; e gli applausi furono vivissimi e cordiali. Ma come lei, bravamente si diportarono le altre compagne, e il colto e numeroso pubblico più volte manifestò il suo compiacimento e ne lodò meritamente l'egregia sig.ª Gentile, che con tante affettuose cure s'è dedicata alla buona educazione delle fanciulle e ne raccoglie sì pregiati e belli frutti.

Pe' maestri elementari — Il disegno di legge, che doveva MIGLIORARE la condizione de' poveri maestri, assicurando loro il pagamento degli stipendii (tutto qui il famoso miglioramento!!), non è piaciuto alla commissione parlamentare, che l'ha esaminato e respinto o profondamente modificato, sì che della proposta ministeriale o poco o nulla rimane. Quali siano state le ragioni, che abbiano indotto la commissione a respingere o modificare il disegno di legge proposto dal Ministero della pubblica istruzione, i giornali non dicono ancora, ma lasciano intendere che sia ciò accaduto per non offendere la *libertà e l'indipendenza* de' Comuni! Pare incredibile che la libertà de' Comuni potess' essere offesa con una legge sì modesta e povera, com'era quella proposta dal Ministero: anzi a noi pareva e pare che il Ministro si contentasse di poco e si mostrasse più tenero della libertà (meglio licenza) de' Comuni, che de' diritti de' maestri! Se la cosa è proprio così, i maestri hanno da rallegrarsene e sperar bene!!!

La gara d'onore — Sarà rinnovata quest' anno, e il Ministro con una lettera circolare a' Presidi de' Licei, dice:

« L'esito che ebbe nell'anno scorso la gara nelle lettere italiane tra i licenziati d'onore dai licei e il concorde avviso di quanti hanno a cuore lo studio del patrio linguaggio, inducono questo Ministero non solo a rinnovare il fatto esperimento, ma eziandio ad allargarne i confini.

« Stimo perciò opportuno di notificare fin d'ora alla S. V. Ill.ma, ad eccitamento dei giovani studenti in cotesto istituto, che nel prossimo ottobre si ripeterà la gara, e che vi saranno ammessi, oltre i predetti licenziati d'onore, tutti gli altri eziandio che ottennero la licenza ordinaria così dai licei regii come dai pareggiati, purchè durante il triennio del corso abbiano riportato nell'italiano la segnalazione di otto decimi.

« Voglia Ella intanto divulgare tale notizia tra gli studenti predetti, mentre il sottoscritto si riserva di pubblicare a suo tempo le condizioni del concorso ed i termini dell'iscrizione. »

Un diploma di maestro di grado superiore con dispensa d'esami — Annunziamo con piacere che il valoroso e solerte maestro sig. Gaetano Parente ha ottenuto dal Ministro di pubblica Istruzione il diploma di maestro di grado superiore con dispensa d'esami. Il Parente insegna con lode da molti anni nel Comune di Mercato Sanseverino ed ha bella e fiorita scuola.

Abilitazione dei maestri elementari all'insegnamento della ginnastica — Alla esecuzione della legge 7 luglio 1878, che rende obbligatorio nelle scuole elementari l'insegnamento della ginnastica, già si provvide con corsi speciali, a cui intervennero numerosi

i maestri, riportando, quasi tutti, regolare attestato di abilitazione a quest' insegnamento.

Ora, essendo imminente la scadenza del termine dalla stessa legge concesso per la completa sua attuazione, ed essendovi tuttavia nelle varie provincie un certo numero di maestri non ancora abilitati all' insegnamento della ginnastica, in omaggio alla legge suaccennata, e per rendere più facile e meno grave ai maestri l' adempimento dell' obbligo ad essi imposto, colla presente si dispone quanto segue:

È data facoltà ai signori Prefetti Presidenti dei Consigli Provinciali Scolastici di autorizzare pel corrente anno scolastico i maestri di ginnastica, regolarmente patentati, a tenere dei Corsi privati, con effetto legale, a favore degl' insegnanti elementari, purchè in detti corsi sia interamente svolto il programma approvato col Regolamento 16 dicembre 1878, e al termine di essi abbia luogo una prova di sufficiente profitto alla presenza del Provveditore agli studii della provincia o di un Ispettore scolastico circondariale. In seguito a che verrà loro rilasciato il relativo attestato.

Coloro poi, i quali, con studi in qualsiasi modo compiuti, si trovino già sufficientemente preparati su questa materia, saranno ammessi ad una prova speciale, pel conseguimento dell' attestato di ginnastica, che avrà luogo alla fine dell' anno scolastico in occasione dell' esame di patente nelle Scuole Normali e Magistrali del Regno.

Con questi mezzi pertanto lo scrivente spera di potere raggiungere il fine che la legge si è proposto, di avere, cioè, prima dell' apertura del venturo anno scolastico, tutti i maestri elementari del Regno muniti dell' attestato di ginnastica, ad eccezione di quelli che ne ottennero, o potranno ottenerne regolare dispensa giusta le disposizioni dell'art. 5.° della legge 7 luglio 1878.

Voglia la S. V. dare la massima pubblicità a questi provvedimenti, che furono presi in ossequio alla legge e coll' intendimento di giovare agli insegnanti delle scuole primarie del Regno, prestando la di Lei cooperazione affinchè riescano efficaci.

Il Ministro — G. Baccelli.

Giurisprudenza scolastica — *Maestra comunale* — *Conferma* — *Stipendio* — Ove nella deliberazione d' un Consiglio comunale, colla quale siasi confermata una maestra per un sessennio, non siasi fatto alcun cenno della misura dello stipendio da assegnarsi alla medesima pel detto sessennio, devesi intendere mantenuta la condizione sotto la quale essa prestava l' opera sua al Comune nel momento della conferma. — La somma di lire 500 non è lo stipendio normale secondo la legge, ma il minimo corrispettivo cui ha diritto la maestra, nè l' aumento decretato e mantenuto per due anni può ritenersi una largizione di mera benevolenza da revocarsi o da sospendersi a volontà del Comune. (*Consiglio di Stato*, parere 24 maggio 1882, Comune di S. Pancrazio Salentino).

CARTEGGIO LACONICO.

Da' signori — *M. Bassi, A. Pecori, M. Nescio, M. Manzo, C. Imbriaco, C. Carratù, G. Somma, M. Nicastro, Comm. Pignetti* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.